

Il problema dell'Italia, oggi ancora più di ieri, può essere sintetizzato nel divario tra Nord e Sud. Un divario che si sostanzia in differenze di redditi e di capacità competitive, fonte di tensioni e di condizioni insanabili. Bisogna verificare se i mutanti degli equilibri mondiali siano tali da modificare i notati di fondo della questione meridionale.

È possibile, insomma, che una rinnovata centralità del Mediterraneo possa far uscire il Sud dalla condizione di inferiorità dell'Europa? Noi pensiamo sia possibile. Da un lato, perché le due nuove economie emergenti, Cina e India, hanno ricreato quelle condizioni di centralità per le rotte dei traffici che attraversano il nostro mare. Dall'altro, perché più si avvicinerà fine della crisi e sempre più l'intera Europa, a partire dalle sue aree economicamente forti, si renderà conto che per preservare una condizione di competitività a livello mondiale avrà bisogno, essa stessa, di un'economia emergente al proprio interno.

Dall'Italia alla Cina, dagli Usa alla Francia, la recessione viene affrontata con la riduzione delle tasse e con l'espansione della spesa pubblica. Ma in futuro, sui mercati internazionali - e questo varrà soprattutto per le imprese italiane - la differenza sarà generata dai trasferimenti elettronici dei servizi sulle grandi distanze, senza incrinare la qualità. Non solo. L'artigianato di alta gamma, la distribuzione di beni e servizi di qualità medio-alta, potranno essere gestiti da aziende e strutture tra Stato e mercato che finanziano l'aggiornamento tecnologico, proteggono il marchio, difendono la cultura della qualità dei beni e gestiscono le politiche di penetrazione commerciale o di *offshoring* di lungo termine.

Occorrerà, inoltre, prevedere una stabilizzazione dei principali settori di esportazione come l'agroalimentare e le macchine utensili, ma sarà anche indispensabile amminimare le aree nelle quali la penetrazione dei mercati è incompleta. I settori di

IL FUTURO DEL SUD IN UNA NUOVA «VIA DELLA SETA»

di PAOLO PIRANTI*

L'ideale sarebbe una rete del gas tra Egitto, Israele, alcuni porti del Libano, già securizzato, l'area siciliana e del Meridione peninsulare italiano, che potrebbe ricollegarsi alle reti dell'area padana e veneta degli idrocarburi. Un sistema integrato dell'agricoltura di ricerca, che potrebbe occupare parte della Sicilia insieme al Marocco, all'Algeria e arrivare fino a Israele e all'Anp (Autorità palestinese) fino al Regno hashemita di Giordania.

Il Mediterraneo, infine, può assumere un ruolo nella trasformazione dell'islamismo. Un mare delle differenze e delle affinità, un mare globale e antico, dove la stessa predicazione del profeta Muhammad si è progressivamente trasformata fino a Cordoba e Siviglia, fino a incontrare l'Ebraismo sefardita, il Cristianesimo e l'Umanesimo laico. Chiuso nel suo deserto, l'Islam è tornato alle sue radici, alla letteralità del testo. Nel Mediterraneo l'Islam potrà ricominciare a comunicare con il resto delle tradizioni spirituali e culturali. Ecco perché occorre studiare il Mediterraneo come un'unica entità ed una sola area di opportunità per lo Stato ebraico e per i Paesi arabi moderati. Ma anche per l'Europa e, dunque, per il nostro Mezzogiorno.

*Segretario confederale Uil

punta saranno l'automazione nei macchinari, la produzione video, l'alta moda, le nanotecnologie e il biotech. Tutto ciò implica, non solo un riorientamento della politica, ma anche una diversa formazione universitaria con un aggiornamento continuo, necessario quanto una nuova politica sociale. Il progetto geopolitico ed economico che potremmo immaginare è quello della «Nuova Via della Seta», in cui il nostro Paese organizza una rete interna al Processo di Barcellona e all'Unione proposta da Parigi che permetta, sia sul piano della sicurezza sia su quello economico, un'integrazione dei sistemi tra Asia, l'area turca e i Paesi mediterranei.